



LE SETTE ULTIME PAROLE DI CRISTO SULLA CROCE

Commento di RAIMON PANIKKAR¹

Prima parola: *Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno.*

La prima parola incomincia con due espressioni chiave, essenziali: la prima è padre, che sarà anche l'ultima. Dio è padre, non è antenato, non è predecessore, è colui che genera direttamente ognuno di noi. E poi, il perdono: «non sanno quello che fanno». Sappiamo noi quello che facciamo? E senza perdono non c'è pace in terra. La legge del karma s'illumina solamente col perdono. «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Chi sa quello che facciamo? Non lo sappiamo, ci stiamo lasciando portare e per questo il perdono è possibile, e per questo il perdono è l'essenza del cristianesimo, e senza perdono non c'è pace sulla terra né gioia nei cuori.

Seconda parola: *Oggi sarai con me in Paradiso.*

La seconda parola è la realizzazione di questo perdono: «oggi sarai con me in Paradiso». Non gli chiede di pentirsi, non gli chiede niente: è stato un criminale per tutta la vita, è giustamente condannato, ma riconosce che c'è una giustizia nella sua condanna, e accetta la sua sorte. Oggi, non domani: il paradiso non è per domani. La vita è l'eterno presente di ognuno di noi e qualcuno si è inventato la parola 'sempiterno' che non è un tempo che viene dopo l'eternità, il che non ha senso; è potere vivere in pienezza ogni istante ed ogni momento. Ecco allora la promessa di Cristo, «oggi sarai con me in Paradiso»: il paradiso è qui e ora.

Terza parola: *Donna, ecco tuo figlio.*

La terza parola di Cristo sulla croce ha due interpretazioni: una classica e un'altra più attuale, che preferisco pur senza negare la prima. La prima interpretazione, più tradizionale, del momento in cui Gesù si rivolge a Giovanni e a Maria dicendo «ecco tuo figlio, ecco tua madre», è quella del distacco: Cristo va, di nuovo nudo, a dare la vita per gli uomini e si stacca da tutto. Gli unici legami che aveva erano con sua madre e dice loro: «sia tua madre, sia tuo figlio». Distacco. Ma la seconda interpretazione riguarda il valore fondamentale dell'amore umano: l'amore umano di

¹ filosofo, teologo, presbitero e scrittore spagnolo, nato a Barcellona il 2 novembre 1918 e scomparso nel 2010



Gesù era per sua madre, e questo amore umano egli lo trasmette a Giovanni, perché questi abbia cura di sua madre. Non si può vivere senza madre. Tradotto significa: non si può vivere senza amore, e più semplice non potrebbe essere. Per questo non vuole che egli rimanga del tutto orfano, e gli dice «ecco tua madre». Questa è la mia interpretazione, non quella del distacco, poiché egli si stacca dalla famiglia, ma nello stesso tempo dice: «tu sei stato il mio discepolo amato; ora ti do una madre affinché tu abbia una vita piena». Non si può vivere, ripeto, senza madre, senza amore.

Quarta parola: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*

Anche questa quarta parola è stata forse male interpretata. Gesù è uomo, pienamente uomo, uomo completo e uomo divinizzato; il che è quello che siamo noi tutti, in potenza per lo meno, ed in speranza. Gesù non recita: parla il dialetto della sua terra, che a volte i presenti nemmeno capiscono; quelli di Gerusalemme non capiscono il dialetto della Galilea. «Eli, Eli, lama sabactani» – che viene poi tradotto, per non scandalizzare, «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» – è il grido di angoscia dell'uomo che vede che la sua vita è apparentemente un fallimento; e per questo le parole di Cristo rivelano questa profondità del cuore umano. Le traduzioni dicono «Dio mio, Dio mio, perché mi hai lasciato senza soccorso?», ma in realtà di «Eli, Eli» non si sa esattamente il significato. Essere un uomo non è una commedia, essere uomini è ciò che ci tocca, e non esiste un dio onnipotente (che è per di più è una traduzione inesatta); quello che esiste è questo cammino verso la realizzazione, verso la divinizzazione, verso l'eternità di ognuno di noi, che eterni possiamo essere. Per questo ogni uomo non è felice fino a che non scopre questo nucleo d'infinito che batte nel suo cuore, nucleo d'infinito che si realizza in parte e molto imperfettamente soltanto nell'amore che non cessa di essere, sempre, la quintessenza del cristianesimo.

Quinta parola: *Ho sete.*

La quinta parola non può essere più umana. Non vuol dire, come si è interpretato un po' idealizzandola, che ha sete di Dio, che ha sete degli uomini. No. Vuol dire che ha una sete fisica, fisiologica, che esprime il tormento della passione. Ha sete. Sete. E non si vergogna di dirlo.

Sesta parola: *Tutto è compiuto.*

In greco è scritto «teteletsai», e la traduzione generalmente accettata è «consummatum est», l'evento si è attuato, tutto si è compiuto, è giunto alla conclusione, è finito. Sarebbe orribile una vita che si prolungasse.



Proprio la morte è il punto fisso che dà profondità ed unicità ad ognuno dei nostri atti perché non sappiamo se li ripeteremo, non sappiamo se domani avremo l'occasione di tornare a farli, di vivere un'esperienza e potere dire «l'ho compiuta», «si è compiuta», «consummatum est», «nella mia vita ho fatto quello che ho potuto, ma ora non resta più altro da fare». Questa pace della coscienza di non aver realizzato grandi cose, non aver compiuto prodigi, ma aver fatto quello che ho potuto: «consummatum est», la mia vita si è realizzata, è arrivata alla fine, è una cosa conclusa. La scoperta della fine è il principio della saggezza.

Settima parola: *Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito.*

Settima ed ultima parola. Dice l'evangelista che, con voce forte e potente cavata dal suo sfinimento, disse di nuovo, ripetendo la parola iniziale «Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito». Dicendo «Padre» supera ogni disperazione. Dicendo «raccomando il mio spirito» sottolinea la sua personalità unica in ognuno di noi. Si dà liberamente; la libertà è il massimo valore dell'uomo: «nelle tue mani raccomando il mio spirito». Si è sentito abbandonato e nonostante questo ora prova ancora una volta a dire «c'è qualcosa al di sopra di me». L'uomo è divino, ma non è Dio. Questo Dio superiore ed onnipotente è una creazione, un simbolo che ci serve per molte cose, ma che non è reale, e questo dovremmo vederlo precisamente in queste parole di Cristo sulla croce che, a mio modo di vedere, sono la quintessenza del messaggio di Cristo. E chissà che, in questi momenti di crisi da molti punti di vista, non rimangano proprio queste parole di un uomo che apparentemente è fallito e dopo venti secoli continua ad ispirare tante persone credenti e cosiddette non credenti. Io conosco più credenti in verità fuori del cristianesimo che credenti entro il cristianesimo, perché presto confondono la fede con una razionalizzazione della stessa. La fede non ha perché, la fede è spontanea, è conoscenza e coscienza della nostra divinità ultima e suprema. E credo che in questo senso, le sette parole e i loro successivi commenti più importanti siano ciò che tocca il cuore. E questo, io credo, fa la musica. Appunto unire le parole, le sette parole di Cristo con la musica, come ha fatto tanta tradizione nel cristianesimo, è il messaggio più alto che possa esserci.

Traduzione a cura di Luca Chiantore – musikeon.net

Fonte: Programma di sala MITO SettembreMusica, Milano, Basilica di San Marco, 18 settembre 2012